

I nidi d'infanzia fra storia e innovazione Lavoro di cura e scenari istituzionali

Maurizio Fabbri

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

Dipartimento di Scienze dell'educazione

maurizio.fabbri@unibo.it

Abstract

Il contributo analizza le connessioni che intercorrono fra il vissuto delle educatrici e i corrispondenti contesti istituzionali

Parole chiave: Contesto istituzionale; storia; rappresentazioni e vissuti

1. L'evoluzione dei servizi fra spinte alla (ri)progettazione e paure di snaturamento: il vissuto delle educatrici.

Fra gli elementi che orientano il lavoro di cura, vi sono, ovviamente, anche gli aspetti istituzionali: è un dato che emerge con forza in altre parti del presente lavoro e che qui si vuole richiamare, per mettere in evidenza come i modelli organizzativi adottati all'interno dei nidi d'infanzia presentino un insieme di requisiti e di potenzialità che, nel momento in cui sostengono alcune corrispondenti idee di servizio, ne inibiscono, al tempo stesso, altre possibili. Se in molti casi, infatti, tali modelli si configurano come strumenti di agevolazione dell'intervento educativo, in altri, sembrano rientrare essi stessi (seppure del tutto involontariamente) tra i fattori che lo "inceppano" o inibiscono sul nascere. Il colloquio e l'intervista con educatrici di città diverse è risultato, da questo punto di vista, significativo, in quanto ha consentito la comparazione fra contesti che, storicamente, sono venuti assegnando ai nidi d'infanzia un peso e un ruolo differenti e che percepiscono pertanto gli attuali trend di evoluzione legislativa e istituzionale in modo spesso difforme. Dall'analisi di questi contesti, è inoltre possibile evincere come certi interventi, radicati nel territorio entro cui sono sorti, non risultino facilmente "trapiantabili" in contesti sociali differenti, anche laddove potrebbero corrispondere a bisogni formativi analoghi. E' in quest'ottica che si è scelto di condurre l'indagine su quattro città storicamente significative e piuttosto eterogenee al loro interno, come Torino, Bologna, Roma, Napoli.

Il primo dato da cui ritengo opportuno procedere, su questo versante, è quello per cui, in alcune zone d'Italia, i nidi d'infanzia sono divenuti, a tutti gli effetti, parte integrante del sistema scolastico e formativo di territorio. E' un dato ampiamente verificabile nelle città del Centro Nord e che emerge con forza dalle interviste alle educatrici sia di Bologna sia di Torino, dove la forzatura della Legge Istitutiva del 1971 - che connotava i nidi come servizio sociale a domanda individuale - spinse gli Amministratori a progettare servizi a tutti gli effetti educativi, con caratteristiche di spiccata innovazione pedagogica, capaci di porsi come il primo gradino della scuola di base, di coinvolgere le famiglie nei compiti di programmazione del servizio e di collaborare con i servizi sociosanitari, in nome di una concezione globale del benessere e della salute, tendente a coniugare gli interventi educativi con quelli di prevenzione e di cura. Servizi molto qualificati, dunque, che hanno sviluppato al proprio interno un'identità istituzionale forte ed una memoria della propria storia professionale non meno ampia ed articolata.

Ebbene, paradossalmente, è proprio in questi contesti che le educatrici esprimono, oltre alla sicurezza derivante dalle molte conoscenze e competenze sviluppate nel tempo, anche vissuti di disagio e sfiducia. A Bologna, ad esempio, esse si chiedono, dopo decenni di formazione, di impegno e investimento nella gestione dei servizi che esse stesse hanno contribuito a creare, fino a che punto gli Amministratori non stiano ridefinendo le proprie priorità: le ragioni del modello misto Pubblico-Privato non sempre vengono comprese e condivise e il sospetto che, dietro tale modello, si nascondano logiche di contenimento dei costi e rischi di impoverimento della qualità insinua in loro il dubbio di essersi formate per qualcosa a cui l'Ente che eroga il servizio non assegna più la stessa importanza di un tempo. Paure, queste, amplificate da orientamenti e dispositivi, come quelli della riforma Moratti, che, attraverso la logica dell'inserimento anticipato alla scuola dell'infanzia, rischiano di dirottare verso quest'ultima una parte consistente della domanda di nido.

Anche l'indebolimento del processo di integrazione sociosanitaria viene spesso vissuto con disagio dagli operatori dei nidi. Di fronte all'allentarsi di dispositivi istituzionali, in vigore da decenni, permangono negli operatori consuetudini allo scambio, al lavoro di rete e un senso di appartenenza, che li spingono a identificarsi con il modello organizzativo entro cui sono cresciuti professionalmente, a rimpiangerlo e a ribadire la validità.

E' interessante sottolineare come i vissuti delle educatrici si modifichino in relazione alla città d'appartenenza e al corrispondente grado di sviluppo dei servizi e di consolidamento dell'identità professionale. A Roma, ad esempio, dove è in corso un processo di espansione e di evoluzione rapidissima dei servizi per la prima infanzia, caratterizzato dal tentativo di recuperare il terreno perduto e di accelerare i processi di cambiamento necessari al raggiungimento di tale scopo, le educatrici e i coordinatori pedagogici esprimono una prevalenza di sguardi positivi sulle potenzialità del modello misto Pubblico-Privato.

Certo, si tratta di sguardi condizionati dal fatto che enormi risorse sono state investite, in questi ultimi cinque anni, nello sviluppo e nella qualificazione della rete di servizi della Capitale: sì da consentire l'apertura di circa cinquanta nuove strutture di nido sul territorio comunale (di cui venti a gestione diretta); l'istituzione di un Coordinamento pedagogico sino ad allora inesistente; il radicale rinnovo degli arredi; la formazione a tappeto degli operatori (educatrici e coordinatori); il decentramento di tutta la rete dei servizi e il loro affidamento in gestione ai Municipi d'appartenenza. Ma ciò che si vuole sottolineare in questa sede è che quello stesso processo, che ingenera timori nelle educatrici di Bologna e di Torino, suscita invece speranze e aspettative positive nelle loro colleghe romane, poiché non viene letto in termini di snaturamento del modello tradizionale (che a Roma aveva attecchito solo residualmente), ma di valorizzazione e qualificazione della rete complessiva di servizi.

Peraltro, anche nelle realtà più avanzate e consolidate, vi è la consapevolezza, in molte educatrici, che non sempre, dietro esperienze di diversificazione istituzionale, si nascondono rischi di dequalificazione del servizio: è il caso dei servizi integrativi comunali (e a volte anche privati) di Bologna e di Torino, che, a costi contenuti, hanno saputo esprimere, nel corso degli anni, caratteristiche spiccate di originalità e creatività pedagogica, suscettibili di richiamare l'attenzione sulle molte potenzialità euristiche ed espressive del lavoro educativo. E, in alcuni casi, il grado di qualificazione di queste iniziative è talmente alto, da potersi configurare come un primo livello della ricerca sul campo.

Non in tutte le città, inoltre, i servizi tradizionali e a gestione diretta risultano più qualificati di quelli sorti in regime di convenzione. A Napoli, ad esempio, i nidi comunali costituiscono ancora servizi minoritari, che coprono una percentuale molto bassa di utenza e che, anche da quanto emerge dalla quantificazione dei costi d'iscrizione, sembrano rivolgersi in prevalenza a fasce deboli di cittadinanza, attestate su valori reddituali minimi. Risultano inoltre sprovvisti di un Coordinamento pedagogico e presentano margini di collaborazione con gli operatori sociosanitari piuttosto esigui. E se è vero che molte energie formative e finanziarie sono state investite, nell'ultimo decennio, nell'espansione delle rete di nidi esistenti, al tempo stesso, tuttavia, si deve prendere atto che i contributi più originali e istituzionalmente "imprevedibili" sembrano provenire da un insieme di esperienze, che, pur rivolgendosi a bambini in età da nido, privilegiano l'attivazione di modelli organizzativi profondamente diversificati, in funzione del contesto entro cui sorgono e dei bisogni espressi dall'utenza di riferimento.

Si tratta di progetti finanziati con i budget messi a disposizione dalla Legge Turco del 98 e fanno riferimento a servizi di confine fra il servizio sociale a domanda individuale e servizi educativi tout court: ne sono esempi caratterizzanti e significativi i "Nidi di mamme", dove madri con difficoltà di integrazione sociale trovano nell'esperienza di inserimento al nido del proprio bambino, un valore aggiunto, di

socializzazione in prima persona con ambienti e responsabilità da cui rimarrebbero altrimenti escluse. E' vero che, anche in questi casi, la collaborazione con i servizi sociosanitari è spesso scarsa, nonostante la complessità di molte delle situazioni citate. Alle spalle degli operatori, però, vi sono consistenti interventi di formazione e di supervisione (circa venti ore al mese), suscettibili di sottrarli al loro isolamento e di favorire la continua correzione dell'intervento. Peraltro, la formazione richiesta per accedere ai ruoli educativi di questi servizi è quasi sempre di livello universitario: siamo dunque in presenza di un profilo istituzionale alto, che si scontra tuttavia con elementi di precarietà (legati alla sede, al calendario e al rapporto di lavoro degli operatori) che impediscono a tali servizi di funzionare in modo continuativo e di radicarsi nel territorio d'appartenenza.

Nonostante i loro elementi di fragilità, tali progetti esprimono una forza innovativa ed una capacità di adesione ai bisogni del territorio, che renderebbe interessante la loro sperimentazione anche nelle realtà dotate di un'ampia rete di servizi tradizionali. A Bologna e a Torino, ad esempio, dove le educatrici sottolineano gli elementi di crescente complessità insiti nella relazione con le famiglie, potrebbe risultare pedagogicamente efficace la sperimentazione di servizi con affidamento, strutturati in modo tale (così come i Nidi di mamme di Napoli) da consentire un maggiore coinvolgimento dei genitori nella quotidianità del nido. Analogamente, l'indebolimento del processo di integrazione sociosanitaria potrebbe venire compensato dalla presenza di progetti, nei quali la formazione di base richiesta agli operatori li renda meno bisognosi di supporto sanitario.

Certo, molte iniziative, tese ad un maggiore coinvolgimento del nucleo familiare, sono state realizzate, in questi anni, all'interno dei servizi a nuova tipologia, ma si tratta in prevalenza di servizi senza affidamento, dove gli elementi di condivisione fra educatrici e genitori sono, già sul nascere, talmente elevati da prevenire molte occasioni di conflittualità.

2. Memoria storica, documentazione e cambiamento organizzativo

Dunque, come si è detto, è nei contesti pedagogicamente più strutturati e qualificati che i mutamenti storici in atto alimentano i timori delle educatrici, soprattutto quando esse continuano a riconoscersi nei modelli culturali e pedagogici precedenti. La paura è quella di assistere alla progressiva spoliatura di un'esperienza di servizio che ha spesso conseguito risultati eccellenti e di vederne disperdere la memoria storica. Non tutti gli operatori di Bologna e di Torino condividono, ad esempio, i cambiamenti culturali verificatisi nell'ultimo decennio: primo fra tutti, forse, quello che li ha spinti, inseguendo le suggestioni e gli stimoli della cultura del management e della Qualità Totale, a riconsiderare l'utente come "cliente". Se da un lato infatti si può intravedere in questo modello una sfida alla personalizzazione pedagogica, tesa a rendere possibili forme di negoziazione maggiormente indivi-

dualizzate fra chi eroga il servizio e chi lo riceve, dall'altro si teme un rischio di involuzione del nido medesimo verso le sue stesse origini, di servizio sociale a domanda individuale, appunto. A questo proposito, ci si può chiedere se molti dei problemi evidenziati dalle educatrici nella comunicazione con la famiglia non siano in qualche misura riconducibili anche a quella fase. E se, nel passaggio da una fase all'altra del processo di evoluzione dei servizi, non siano stati saltati passaggi talvolta fondamentali, che avrebbero contribuito a mantenere alto il livello motivazionale degli operatori¹.

Queste preoccupazioni sembrano essere meno avvertite dalle educatrici di Roma e di Napoli: forse perché lì i servizi si trovano, per la prima volta, in una fase di autentica espansione, forse perché le famiglie risultano essere tendenzialmente meno esigenti, dalle loro analisi esce un quadro non altrettanto sfaccettato, ma anche meno carico di inquietudini. Ciò che contraddistingue in particolare la situazione romana è il senso di partecipazione ad un'impresa collettiva, che ha, come scopo, quello di contribuire ad innalzare la qualità della vita civile e sociale della Capitale: e, intorno a tale obiettivo, si dispiegano vissuti di militanza e di comune appartenenza che attenuano i rischi di una troppo marcata individualizzazione del lavoro educativo.

Ovviamente, anche al suo interno affiorano delle contraddizioni: negli ultimi anni, ad esempio, l'estensione al personale precario delle medesime garanzie contrattuali, sin lì riservate alle educatrici di ruolo, ha provocato un netto incremento delle astensioni per malattia (peraltro già piuttosto elevate), al punto da costringere gli amministratori a ridefinire i criteri di sostituzione del personale, per evidenti ragioni di contenimento della spesa. E' lecito chiedersi se questo fenomeno non sia tendenzialmente incompatibile con la presenza, nelle educatrici, di un atteggiamento di forte adesione alle politiche di sviluppo dei servizi, volute dall'Amministrazione. L'impressione che si ricava dal colloquio con gli operatori è che l'immane sforzo progettuale di questo periodo abbia prodotto, insieme ad effetti positivi ed aggreganti, anche una certa stanchezza e conseguenti bisogni di normalizzazione e di stabilizzazione.

A Bologna e a Torino, invece, i vissuti di militanza – che in passato hanno giocato un ruolo davvero importante – sono oggi più diffusi fra gli operatori che operano in servizi istituzionalmente innovativi o che si trovano ad agire in condizioni di particolare ostatività e tensione professionale, tale da far loro sentire la pregnante utilità del proprio ruolo. Alcuni di essi denunciano come inquietanti i processi di svalutazione sociale cui sembra andare incontro il lavoro di cura: se, da un lato, infatti, esso diviene oggetto di richieste sempre più frequenti e generalizzate, dall'altro, vi è la tendenza a strumentalizzarlo e a considerarlo solo in funzione dei propri bisogni contingenti. Il timore è che, negli utenti del servizio, prendano il

¹ Cfr. G. Morgan, *Images. Le metafore dell'organizzazione*, Franco Angeli 2002, p. 59.

sopravvento rappresentazioni, tali per cui chiunque, al di là delle sue reali competenze, potrebbe essere chiamato ad esercitare questa professione, per il basso profilo a cui spesso si tenta di relegarla.

Anche il riconoscimento di una formazione di base di livello universitario (che, peraltro, sul nido non è ancora esclusiva e, tanto meno, obbligatoria) è solo parzialmente in grado di contenere tale rischio: poiché ciò che può contribuire a valorizzarla è il suo potersi collocare entro contesti organizzativi e istituzionali consolidati, in grado di mantenere gli standard qualitativi raggiunti o di progettarne l'innovazione. L'ipotesi contraria – che ad una maggiore formazione di base possano corrispondere scelte di approssimazione organizzativa e/o di disinvestimento nella formazione continua del personale – suscita più che legittime preoccupazioni, anche perché rischierebbe di venir meno quell'intreccio fra esperienza professionale, riflessione ed elaborazione, che è proprio della formazione in servizio.

Le priorità assegnate al processo di documentazione evidenziano come il modello tradizionale di nido sia entrato in una fase di stabilizzazione, piuttosto che di ulteriore spinta al cambiamento. Tale fase tuttavia – caratterizzata, in positivo, da un approccio culturale più evoluto, che rende le educatrici maggiormente esperte nella valutazione dei bisogni formativi dei propri interlocutori – si scontra oggi con una pluralità di fattori, che, come abbiamo visto, sembrano agire in controtendenza. L'indebolimento e il parziale svuotamento dello scenario istituzionale entro cui i nidi sono sorti e sono venuti acquisendo, nel tempo, l'identità che li caratterizza; la tendenza alla privatizzazione dei servizi di nuova istituzione e la proliferazione dei servizi a nuova tipologia; i fenomeni di ricambio generazionale, in atto in diverse città italiane; la trasformazione degli stili educativi e relazionali fra adulto e bambino e l'evoluzione stessa del contesto familiare... sono fenomeni complessi e di lungo periodo, che pregiudicano, nell'immediato, ogni possibilità di stabilizzazione tout court. Ciò non di meno, la scelta di investire sulla documentazione dei modelli consolidati è importante e non nasce solo da ragioni di testimonianza e di difesa dell'esistente, ma anche dalla necessità di governare il processo di diversificazione istituzionale in atto, mediante il rinvio all'unico modello forte e credibile, che il nido abbia sviluppato nel corso della sua storia.

La testimonianza più viva di ciò la si trova nella scelta compiuta dagli amministratori romani (e, in forma minore, anche da quelli napoletani) di *espandere e qualificare con forza innanzitutto la rete dei servizi comunali a gestione diretta, nel momento stesso in cui si è scelto di aprirsi anche a risorse private*. Una scelta di recupero del terreno perduto e di accelerazione dello sviluppo, che si spiega, probabilmente, con l'esigenza di dotarsi di un modello istituzionale forte, per governare l'incontro con altre tipologie di servizio e poter porre limiti precisi al processo di diversificazione istituzionale che ne deriverà. Da questo punto di vista, il raffronto con la situazione romana risulta interessante, anche perché conferma la compatibilità fra il modello tradizionale di nido e le prospettive di sviluppo proprie di un sistema formativo integrato che va-

lorizzi pure il contributo dei servizi privati. Una scelta, in definitiva, in grado di “rassicurare” anche gli operatori dei servizi tradizionali, in merito al loro timore che ciò che è stato realizzato e costruito negli anni possa disperdersi, a diaspora, in una rete di servizi privi di tratti identitari comuni.

A conclusione di questo breve excursus sugli orientamenti e i vissuti degli operatori dei nidi, può essere interessante chiedersi se, in particolare nelle zone dove il nido si presenta come un modello maggiormente consolidato, non sarebbe opportuno riaprire la riflessione sugli assetti organizzativi costruiti in passato e coinvolgere, in tale riflessione, anche educatrici e coordinatori pedagogici. A margine, infatti, di spinte al cambiamento così corpose, potrebbe risultare utile ripensare a tutta la cornice istituzionale entro cui i servizi per la prima infanzia sono venuti storicamente sviluppandosi. Proprio perché le cornici più strutturate risultano oggi sbiadite e indebolite, il loro mantenimento tout court rischia di ingenerare, sul lungo periodo, effetti di appannamento dei servizi medesimi, piuttosto che di stabilizzazione, mettendoli, sostanzialmente, in una posizione di difficoltà e inadeguatezza a fronteggiare i mutamenti sociali in atto. E’ questo un dato teorizzato con forza dai teorici delle organizzazioni, per i quali non vi è un modello organizzativo valido per tutte le situazioni possibili: i modelli più adeguati si esprimono sempre in funzione del tipo di compito che sono chiamati a svolgere e dell’ambiente che contribuiscono a progettare².

Su questo versante, ci si potrebbe chiedere, ad esempio, se la scelta a sua tempo compiuta dal Comune di Bologna, di trasferire ai quartieri le competenze relative alla gestione dei servizi per la prima infanzia continui ad essere efficace; o se, a fronte delle innumerevoli spinte al cambiamento con cui i servizi per la prima infanzia saranno chiamati a confrontarsi, non sarebbe preferibile tendere ad una cornice istituzionale più caratterizzata in senso pedagogico, simile a quella di Torino, suscettibile di contemperare le esigenze del decentramento con quelle di maggiore coesione e interconnessione fra tutti i livelli e i servizi dell’area educativa e scolastica.

La differenza più rilevante infatti – riscontrabile nell’analisi comparata fra la città di Bologna e quella di Torino – è quella che si esprime, su scala istituzionale, con l’organizzazione dei servizi di nido, di scuola dell’infanzia, integrativi e a nuova tipologia, in Circoli Didattici, tutti afferenti ad una medesima “Istituzione per la gestione delle attività educative e culturali rivolte all’infanzia e all’adolescenza” e non alle corrispettive Circoscrizioni di riferimento. Il loro avvento, di poco posteriore alla nascita del Servizio Sanitario Nazionale, sigla un’idea di decentramento diversa da quella, che si è realizzata a Bologna, con il trasferimento delle competenze ai Quartieri: se da un lato, infatti, i Circoli Didattici sono chiamati a collaborare con le Circoscrizioni e con l’Azienda Sanitaria, dall’altro, essi si configurano come sog-

² Cfr. *Ibidem*, pp. 68 e seg.

getto istituzionale autonomo, che non dipende dall'organo politico e di governo del territorio su cui sono ubicati. Due differenti modelli organizzativi e istituzionali che sarebbe interessante mettere a confronto, in quanto rivelano, nel perseguire un medesimo fine, ordini diversi di priorità.

L'uno, quello bolognese, sembra esprimere infatti una concezione più viva e partecipata del territorio, caratterizzata da una maggiore vicinanza fra cittadino, organo politico e organo gestionale-amministrativo: al tempo stesso, tuttavia, esso rischia di ingenerare nuove forme di accentramento, laddove i servizi educativi e scolastici non sono oggetto di gestione separata, ma rientrano fra i tanti compiti programmatici e gestionali di un Ente (il Quartiere, appunto) che, nella sua centralità, rischia talvolta di comportarsi come un piccolo Comune a sé stante.

L'altro, quello torinese, ha il pregio di favorire la comunicazione fra organi centrali (l'Istituzione) e organi territoriali (i Circoli Didattici), evitando un legame troppo esclusivo di questi ultimi con il proprio territorio di riferimento: è noto, tuttavia, come, nell'organizzazione statale, questo stesso legame fra Centro e Periferia abbia spesso contribuito a svuotare il territorio delle sue molte energie creative e progettuali.

Nel dire questo, non desidero ovviamente interferire con le scelte politiche degli amministratori, ma prospettare un possibile metodo di lavoro, che avrebbe il pregio di aprire una nuova stagione di progettualità anche nei contesti più consolidati. Peraltro, mentre termino di scrivere queste righe, vengo a sapere che l'ipotesi di un'Istituzione analoga a quella torinese è stata oggetto di riflessioni e discussioni approfondite nella città di Bologna: mi sembra una coincidenza interessante, che conferma la validità del metodo di indagine adottato e che potrebbe essere applicato a tutti gli altri contesti considerati.